

## SCUOLA A PEZZI

Nicola Perfetto, 57 anni, insegna alla scuola «Alonzi» di Roma: la «controriforma Gelmini» sarà una *débauché* per il sapere dei ragazzi

«Gli approfondimenti letterari o storici-scientifici, le gite culturali con gli studenti: tutto questo va a farsi benedire»

# «Il ritorno del maestro unico? Per i bambini è una sconfitta»

■ Maristella Iervasi / Roma



Un professore di una scuola elementare, spiega alla lavagna Foto di Lucas Uliano

I suoi bambini sono ancora in vacanza. Ma è come se fossero già lì: li «sente» correre per le scale, buttare a terra zaini e giubbini, tirarsi le palle di pane a mensa, li vede pigiarsi il naso e girare un dito nell'orecchio per inghiottire gli spaghetti schizzando sugo sull'intera tavolata. Sorride il maestro Nicola Perfetto, 57 anni, ma lo sguardo non si stacca dal muro. C'è Pietro che cammina su due mani, il giandarme Gianmarco che tiene sottobraccio un burattino nella piazza del mercato. Il grillo che «spunta» saggezza e Martina con una telecamera in mano che «inghiotte» tutto. L'hanno intitolato *Il Pinocchio della Garbatella*: una riscrittura di Collodi, con tanto di girato e montaggio in Vhs. Il film dei bambini dell'elementare «Alonzi» di Roma: a turno registi, attori e tecnici del suono, coadiuvati dagli insegnanti delle due terze, in primis Andrea Pioppi. E il maestro Nicola si commuove: «Tutto questo non sarà più possibile. Tutti gli approfondimenti letterari o storici-scientifici sui dinosauri, il ciclo della vita, l'acqua, le gite culturali con sempre gli studenti protagonisti, andranno a farsi benedire. I bambini andranno alle medie che sapranno appena leggere e contare. Con un bagaglio nozionistico da far paura e senza più scambi con le classi parallele. È il trauma del passaggio alla scuola "dei grandi" sarà sempre di più una voragine».

Fine della maestra-mamma e del maestro «vice zio». Stop alla compresenza in classe. Si torna al passato, al maestro unico. All'insegnante generalista con la penna rossa, che sa poco di tutto.

Nicola Perfetto si siede in cattedra. E si proietta nel futuro. «Buongiorno bambini, sono il vostro maestro e staremo insieme per 5 anni». Scuote la testa, il maestro di matematica, geografia e scienze della Alonzi: «No, no... come lo spiegherò ai bambini? Speriamo che le famiglie ci aiutino». Per quest'anno le elementari - come le medie - riaprono con i voti. La pesante «cura dimagrante» alla scuola, con il «massacro» degli insegnanti voluta dal duetto Gelmini-Tremonti - 90 mila insegnanti e 43 mila bidelli e segretari in meno entro il 2012 - debutterà invece successivamente. Ma è bene prepararsi per tempo. Perché le conseguenze saranno a catena, per i docenti, i bambini e le stesse famiglie. Scomparrà inevitabilmente il tempo pieno: una «parolina», questa, che la ministra dell'Istru-

Si torna al passato, all'insegnante generalista con la penna rossa, che sa poco di tutto

zione si guarda bene dal pronunciare per non finire nel «tritarcarne», come accadde a Letizia Moratti. Un addio si prefigura anche per le mense scolastiche e forse per tappare i disagi dei genitori che lavorano, spunteranno i doposcuola-parcheggio: tenuti magari da personale non statale, a collaborazione. Mentre al docente di ruolo in eccesso rimasto senza classe per la scelta del mae-

«Come farò a gestire da solo una classe di 25 studenti? Andranno alle medie che sapranno appena leggere e contare»

LA STORIA Niente programmi, tempo libero e classi aperte: fu la coraggiosa esperienza dello Sperimentale romano voluto dal dc Misasi

## Viaggio nel liceo dove i voti non c'erano e si cercava la realtà

ANNA TARQUINI

Un'immagine precisa segna l'inizio di una storia che ora Mariastella Gelmini vuole cancellare, anche simbolicamente, con il ripristino dei voti e del sette in condotta. Il trasloco. Due a due, con i banchi in spalla, poi le sedie, la lavagna. Un pugno di studenti, un pugno di insegnanti e un'idea fortemente sostenuta, guarda un po', dal ministro della Pubblica Istruzione Dc - era il 1970 - Riccardo Misasi. E anche - si dice - su pressione della moglie di Aldo Moro.

Niente voti, niente interrogazioni, niente libri di testo. Niente programmi. Le lezioni partivano dal presente, il cosiddetto sociale. I libri c'erano, ma erano testi universitari. Si entrava dalla finestra e non è una metafora. L'indisciplina, non si definiva indisciplina, ma libertà consapevole. Si chiamava scuola sperimentale e malgrado alcune aberrazioni funzionava. Era nata dai guasti del '68, per parafasare la Gelmini. Fatta dalla sinistra ma, strano a dirsi, non pensata dall'egemonia culturale della sinistra. Quella scuola ha fatto da apripista alle riforme, all'introduzione dei giudizi, alle tesine, a una maggiore libertà di studio. Mariastella Gelmini allo-

ri. E tante materie nuove: economia, psicologia, sociologia, tre lingue obbligatorie... Si entrava alle otto e 30, si usciva alle 19. Iniziava a cercare gli insegnanti...». Così nacque il XXII, poi liceo Antonio Gramsci. Era il 1973 e durò sei anni. Il fatto è che proprio in quegli anni, anni di governi Rumor, Andreotti, Moro, veniva approvata la riforma che equiparava tutte le maturità e che di fatto apriva ai figli della povera gente il grado superiore di istruzione, l'università. Il Castelnuovo era a Primavalle, quartiere popolare di Roma, fu il boom di iscrizioni. Povera gente e figli di professionisti.

Flavia Veltroni arrivò al secondo anno di sperimentazione. Il senso e il valore di quella scuola lo ricorda così: «Io la cercai consapevolmente perché avevo letto Mario Lodi, la sua esperienza di insegnante, il giornalino di classe. Mi ritrovai lì. Ecco, quella era la scuola».

Tante nuove materie: psicologia, le lingue, sociologia, economia Tra gli alunni Flavia Veltroni

delusa. Non attacca il ministro Gelmini: «I voti? Vedremo... Ma la scuola ha bisogno di uno scossone». Ricorda, quattro anni bellissimi: «Il principio era che lo studente avesse voglia e curiosità di venire a scuola. Far sì che la cultura venisse cercata e creata in una sorta di parità di rapporto. Noi lavoravamo in gruppo, con gli insegnanti che studiavano insieme agli studenti. Volevamo contrapporre all'elemento disciplina una libertà seria e motivata. Senza voti, senza esami. Solo autovalutazione e giudizi. Voi vi dovevate promuovere o bocciare insieme a noi. E funzionava. Poi è arrivato il terrorismo e i conti si sono presto fatti. La libertà è diventata libertarismo e la responsabilizzazione menefreghismo». L'altro principio cardine era partire dalla realtà, non c'erano programmi. Racconta Gabriella Marazzita che il primo anno, la prima lezione,

ne, tutti insieme decisero un tema da studiare. Era Primavalle, si scelse il lavoro minorile. Studenti e professori preparano un questionario, lo distribuirono nel quartiere, solo dopo con l'elaborazione dei dati e l'analisi delle risposte gli studenti chiesero di prendere in mano i libri. «Dai servi della gleba alla rivoluzione inglese - racconta Marazzita - Ci piaceva spaziare». Poi ammette: «È vero che la scuola è scaduta in qualità, ma la Gelmini vuol rifare la scuola di chi impara e di chi non impara». Finiti con un incendio, un anno dopo la morte di Moro. Non si seppe mai chi diede fuoco alla scuola e quasi tutti, nel corso degli anni, sono tornati a sbirciare dietro il cancello quello spazio dove erano rimaste le macerie. Ma non restano solo i ricordi. «Io quel metodo lo uso ancora oggi - confessa Marazzita - Programmo con gli studenti, decidiamo insieme il tempo che serve per leggere e studiare un testo, e solo successivamente, quando l'hanno letto, spiego. Sulla base delle loro domande. Anche quando interrogo è così. Li chiamo in 3 o 4, così da fare coraggio anche agli emotivi. Parlo, fanno osservazioni, si danno il voto, poi li giudica la classe. Non sbagliano mai sapere? È matematico».

Quella volta che venne un ragazzo alto, a proiettare il suo primo film... era «lo sono un autarchico»

■ di Massimo Franchi

Il primo dei tanti depistaggi sulla strage di piazza Loggia a Brescia lo fece *Il Secolo d'Italia*. Per il giornale dell'Msi il 28 maggio 1974 in piazza c'era Renato Curcio, fondatore delle Br. «Volevamo intorpidire le acque», racconta Manlio Milani, presidente dell'associazione familiari delle vittime, che quella piovosa mattina perse la moglie Livia. «Sapevamo che quella era una strage fascista e decidemmo di fare qualcosa». La reazione della città, ancora affranta dal dolore per gli 8 morti e il centinaio di feriti, fu immediata. «Pensavamo che la cosa migliore era fare un appello: portateci foto della strage, riconoscetevi in quegli scatti». E Brescia rispose «con un impegno senza eguali, un impegno che ci fece sentire in dovere di lottare contro i depistaggi e per la verità». Il «depistaggio Curcio» fu poi subito smentito da Giancarlo Caselli: «Arrivarono sul mio tavolo

## Strage di Brescia: c'è l'imputato Tramonte nella foto dimenticata

Uno scatto raccolto dall'associazione delle vittime (e da una perizia del 2001): uno degli indagati in piazza dopo l'esplosione

delle foto che sembravano di Curcio e che, se la memoria non m'inganna, erano di una commemorazione della strage di Brescia. La somiglianza c'era, ma già il profilo la metteva in forse. Riuscimmo poi ad individuare l'uomo e a smentire definitivamente quella versione». Più di vent'anni dopo, in una delle migliaia di foto raccolte, un volto sullo sfondo colpì i magistrati Di Martino e Piantoni, che aprirono l'ultima inchiesta nel 1993. Lo scatto immortalava lo strazio di Arnaldo Trebeschi. Piange il fratello Alberto, militante del Pci, il cui corpo è coperto alla buona da una bandiera. Dietro di lui, da un improvvisato cordone di sicurezza, spunta il caschetto di uomo. I magistrati ci vedono subito Maurizio Tramonte, la «fonte Tritone» dei ser-



La foto scattata subito dopo l'esplosione in piazza della Loggia

vizi segreti, uomo che ha scritto e riscritto il corso delle indagini. Nel 2001 affidano la perizia per il riconoscimento al professor Luigi Capasso, ordinario di Antropologia a Chieti. Attraverso accurati confronti antropometrici, Capasso giunge ad un «un positivo giudizio d'identità». La perizia fa parte degli atti dell'istruttoria che ha portato al rinvio a giudizio lo scorso maggio dello stesso Tramonte, Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Francesco Delfino, Giovanni Maifredi e Pino Rauti con il via al processo previsto per il prossimo 25 novembre. Un impressionante mare di documenti in cui la verità potrebbe essere stata annegata dai tanti depistaggi. Un mare che la Casa della memoria di Brescia ha ora raccolto. «È stato un lavoro durissimo che ci è

costato 45 mila euro. Ora è tutto digitalizzato e consultabile, grazie ai finanziamenti del Comune e della Provincia, co-fondatori con la nostra associazione della Casa della memoria». Una Casa piena di foto. «I primi furono i fotografi: lo studio Cinelli e lo studio Eden, da cui è tratta la foto di Tramonte. Entrambi i titolari sono morti. La figlia di Cinelli ci ha donato l'intero documentario. Poi molti cittadini portarono le foto a noi perché della Questura non si fidavano». E facevano bene. A guidare la prima inchiesta fu proprio il generale Francesco Delfino, ora rinviato a giudizio. Fu lui ad accreditare subito la falsa pista del trafficante Buzzi. «Io vivo a Roma», spiega Lorenzo Pinto, che di Milano nell'associazione delle vittime è il vice e

che a Brescia perse il fratello Luigi, «eppure sono sempre colpito dall'impegno della città: qualche anno fa il famoso Ken Dany decise di fotografare tutti coloro che erano in piazza quel giorno e poi ne fece una bellissima mostra». La perizia sulla foto rafforza la possibilità di arrivare finalmente ad uno straccio di giustizia. «Preferiamo lasciar parlare i fatti e non commentare - conclude Manlio Milani - In questi 34 anni di delusioni ne abbiamo avute troppe, basta pensare a tutti gli indagati morti o uccisi (Buzzi fu il primo) a pochi giorni dalle deposizioni. La cautela ci deriva dalla storia, ma siamo almeno contenti di aver portato per la prima volta a giudizio ben due uomini dei servizi segreti: Tramonte e Delfino. A testimonianza del fatto che i depistaggi nella storia dello stragismo nero ci sono e come e sono compravisti anche grazie all'impegno civico del popolo della nostra città».